

DOCUMENTO CONCLUSIVO

Religioni in dialogo

Il Presidente di *Oltre il chiostro*, frà Giuseppe Reale, inviava il 6 ottobre 2000 una lettera a diversi esponenti della cultura meridionale ed italiana. In essa invitava a partecipare ad un dibattito seminariale con lo scopo di giungere, attraverso un «colloquio sereno, franco ed argomentato», «ad una sorta di proposta complessiva o anche di orientamenti diversificati circa il tema del dialogo interreligioso». A quella lettera- invito aderirono, oltre allo stesso prof. Reale, Pio Colonnello, Ottavio Di Grazia, Paolo Gamberini, Pasquale Giustiniani, Massimo Aprile, Raffaele Prodomo, Diana Pezza Borrelli, Adolfo Russo, Alberta Levi Temin, Ornella Marra, Gaetano Castello. La formula era - fin dal titolo - quella del *Colloquium*, ovvero dell'intersezione di prospettive tra parlanti appartenenti a culture ed a confessioni religiose differenti. Prima degli incontri seminariali ristretti, esattamente il 7 novembre 2000, ci fu una seduta inaugurale aperta alla cittadinanza, dal titolo "*Religioni in dialogo*", in cui intervennero: Angelo Marchesi, dell'Università di Parma, ed Adolfo Russo, Preside della Facoltà teologica per l'Italia Meridionale. In tale seduta furono offerte le coordinate iniziali del lavoro seminariale. In particolare, Adolfo Russo, prendendo spunto dalla situazione della teologia cristiana contemporanea, pose in luce i rischi che una certa fascinazione dell'Uno potrebbe comportare per chi cerca di ritrovare vie di dialogo, a svantaggio di un cammino che dovrebbe invece condurre alla riscoperta del molteplice come valore e quasi - come si disse - di una «teologia a colori» contro la declinazione al singolare di una dottrina sull'Assoluto: l'altro, con una fede altra, non può più esser vissuto come una "minaccia", ma come un'opportunità, se è vero che lo Spirito parla tutte le lingue. A sua volta, Angelo Marchesi - nella medesima seduta inaugurale del novembre 2000 - mise a fuoco i due termini in gioco, dialogo ed interreligioso, puntualizzando che dialogo comporta sempre il porsi a conversare con altri, per confrontare criticamente pensieri diversi, verificare il tutto con sincerità per cavarne indicazioni chiare e non equivoche, in un orizzonte in cui la verità non può essere mai scoperta per ricatti e minacce; a sua volta, l'aggettivo interreligioso - osservava il prof. Marchesi - ricorda che religione suppone sempre un incontro dell'essere umano con una realtà sacra e distinta che impegna l'esistere; di fronte a siffatta realtà la persona umana si può porre con la ragione (che argomenta e riflette) o con la fede (che vi aderisce per fede); quanto all'incontro confronto tra fedi diverse, infine, Marchesi ricordava i criteri suggeriti dal documento conciliare *Nostra aetate*, di cui la *Fides et ratio* ha ripreso recentemente alcuni passaggi.

Quella seduta inaugurale era soltanto un preludio agli incontri ristretti che si sono regolarmente svolti da dicembre 2000 a gennaio 2001, in vista dell'incontro di martedì 6 febbraio 2001, appunto la conclusione pubblica di quel *Colloquium* che era iniziato con un impegno nei confronti della cittadinanza a offrire un resoconto di quanto sarebbe successo. L'incontro ha avuto come tema "*I molti nomi di Dio*", con interventi della pastora valdese Letizia Tomassone e del prof. Pasquale Giustiniani, titolare di Filosofia della religione presso l'Istituto Universitario suor Orsola Benincasa di Napoli.

Tutto è andato, per comune riconoscimento, molto bene. Lo spirito è stato quello del confronto franco ed argomentato, senza unanimismi preconcepi, anzi con l'enfaticizzazione delle differenze e della appartenenze diversificate. Ciascuno dei partecipanti si è anzitutto confrontato con la Dichiarazione vaticana *Dominus Iesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa, con alcuni commenti ad essa di Tarcisio Bertone, Fernando Ocariz, Angelo Amato, Mariasusai Dhavamony, Bruno Forte, Giovanni Sartori, nonché con la Nota della Congregazione per la dottrina della fede sulla "espressione delle Chiese sorelle" e con il Messaggio di Sua Santità Giovanni Paolo II per la giornata mondiale della Pace del 1 gennaio 2001 (*Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*), e infine con una meditazione del cardinale Joseph Ratzinger circa l'eredità di Abramo a sua volta commentata, quasi in controcanto, da un commento di Riccardo Di Segni del collegio rabbinico italiano. Di volta in volta, poi, ciascuno dei partecipanti al *Colloquium* ha introdotto le discussioni comuni, offrendo materiali scritti per la discussione, di cui si cercherà qui di dare qualche linea sintetica.

In dettaglio, Ottavio Di Grazia, cattolico esperto di giudaistica e docente di storia del cristianesimo al Suor Orsola Benincasa di Napoli, sulla base dell'idea che la forza dinamica della *Torah* non risiede nel suo contenuto, ma nella sua capacità di suscitare e provocare il lettore, di fronte agli spazi bianchi del testo sacro privo di vocali, ad aprire i significati possibili del testo, a scoprire il suo spessore, ha invitato a riflettere sull'enigma dei diversi modi di nominare Dio, i quali sollecitano ad estrarre il significato delle parole in tutto il suo molteplice splendore, ma considerando la forma di ciò che è detto insieme con ciò che non è detto (di qui le varie fasi di incursione nei sensi del testo, fino alla stessa *ghematriya* che addirittura scava nel rapporto esistente tra le cifre e le lettere della sacra denominazione dell'Altissimo. Vivere sotto il tetto del linguaggio e sotto il soffitto rassicurante della parole non è possibile di fronte ai nomi di Dio, poiché bisogna sempre aprirsi all'inatteso ed all'ininteso, cercare la vera parola, la parola futura che non sta ancora sotto la dimora abituale del linguaggio e che non può essere mai la definitiva, pena l'idolatrare una determinata interpretazione, fissarla. Di qui l'importanza del dialogo nella messa all'opera del pensiero religioso: dialogo

come rifiuto di chiudersi, di rinchiudersi in una verità che si presume data una volta per tutte. Se la *Torah* ci parla di Dio nel senso che essa stessa manifesta il divino, resta anche vero per i maestri della tradizione ebraica non suggeriscono di possedere il testo e Dio così com'è, ma leggerlo per esplosioni, spremere, impastarlo, strizzarlo in tutti i sensi, affinché dia significati a colui che non può essere contenuto da confini e determinazioni, neppure da determinazioni di significati. Di fronte al testo il lettore ed il credente si debbono allora mantenere nel domandare, il pensiero che ne può nascere è soltanto il pensiero della domanda e delle domande, pensiero di stupore di fronte ad un Assoluto che, per manifestarsi al finito, ha dovuto in qualche modo autonegarsi e limitarsi. Ma ciò comporta che quel medesimo Dio sia insieme il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, cioè dello stesso Dio, la cui percezione in Abramo non è la stessa di Isacco o di Giacobbe: non faccenda di un Dio politeista o plurale, bensì di un Dio uno che, però, è plurale perché vivente al punto da liberare in ciascun essere umano la capacità di percepire il proprio divino; un Dio, la cui vocazione è quella di essere una pro-vocazione per ciascuno di noi a fare e disfare il significato, leggere e slegare il testo dalle sue catene attraverso la propria responsabilità, apportare la propria lettera per completare il libro rinnovandone, anzi sprigionandone, il significato sempre da completare, in un in-fine che evoca da lontano la sorgente infinita di esso.

A sua volta, il pastore della comunità evangelica battista, Massimo Aprile, convinto che il dialogo non è solo una conseguenza etica della nostra fede, ma rimanda ad una necessità interiore della fede, la quale senza dialogo avvizzirebbe e scadrebbe in esercizio autoconsolatorio, ha sottolineato che per molti credenti il dialogo è occasione per rendere ragione della speranza posta in noi, finalizzato non soltanto a suscitare la fede nell'altro bensì pure a trovarla come capita al Nazareno stesso che, nel racconto di Mt 8, 5-13, è meravigliato di trovare la fede laddove non se l'aspettava: in questo senso, dai frutti dello Spirito riconosciamo l'opera misteriosa di Dio che agisce nella vita degli altri esseri umani anche quando hanno compiuto un percorso religioso diverso; il che, tuttavia, non impedisce, di fronte a verità tradite e sofferenze inflitte ai deboli, di manifestare con fermezza la propria contrarietà di opinione. Lo stesso Aprile ha operato, alla luce del vangelo, una ricognizione dei diversi modelli di dialogo: quello polemico, condotto a partire da premesse teologiche o antropologiche di un certo tipo per svelare e rivelare contraffazioni altrui, in vista del ristabilimento della verità; quello irenico che talvolta evita di dire le spiacevoli e coglie semi di verità sparsi un po' ovunque, cedendo ad una forma di strisciante paternalismo che evidenzia un deficit di riconoscimento di alterità; quello ecumenico, che forse è ancora un lavoro in corso ed un cantiere incompiuto, per il quale, prima che essere ansiosi di suscitare la fede nell'altro, occorre prepararsi a trovarla anche laddove non ce l'aspetteremmo.

I teologi, Adolfo Russo, Paolo Gamberini e Giuseppe Reale, della Pontificia Facoltà teologica per l'Italia Meridionale hanno segnalato una serie di temi e problemi, tra i quali emergono particolarmente: il tema della comunicazione come fondamento del dialogo tra le religioni monoteiste; per esso, nessuna delle fedi in comunicazione può escludere a priori l'altra in virtù dell'assoluta fedeltà all'origine: solo se si è disposti ad entrare nel deserto della propria povertà, riconoscendo che la mancanza, l'infedeltà e l'imperfezione non sono da attribuirsi agli altri ma a se stessi, si potrà viaggiare nel mare della comunicazione e della condivisione; in questo senso, accettare di designare il cristianesimo come unicità relativa e non come unicità di eccellenza e di integrazione non significa necessariamente compromettere la sua singolarità fra le religioni del mondo. In secondo luogo, si potrebbero indicare varie fasi per un corretto dialogo: fase metodologica per la quale si è anzitutto disponibili ad ascoltare l'esperienza religiosa degli altri; fase di riconoscimento dei segni di Dio all'opera in tutte le realtà terrestri, comprese le religioni, verso il superamento di pregiudizi inveterati, un atteggiamento di comprensione reciproca; fase teoretica del riconoscimento del proprio punto di partenza, ovvero della conoscenza adeguata della propria identità religiosa: per essa ogni religione dialoga con i propri presupposti, comprendendo se stessi come reciproci agli altri che parlano e dialogano a loro volta partendo dai propri presupposti; fase pratica, per cui, oltre la tolleranza o il rispetto per la dignità altrui, si diviene forestieri con i forestieri, altri con gli altri: attraverso la prassi credente, accogliere e divenire l'altro, attuando - da parte cristiana - quanto manca ancora al mistero di Cristo. Sempre da parte dei teologi cattolici è stato poi sottolineato che l'identità cattolica del cristianesimo si trova tra opposte polarità, in quanto deve ancora una volta misurarsi con la sua intrinseca maturità storica di saper coniugare le diversità culturali con l'unica speranza evangelica ma, insieme, non può abdicare, nello scoprire mondi diversi, alla propria identità. Identità che, peraltro, dal punto di vista strettamente esegetico non trova già delle regole dialogiche bell'e fatte nei testi del Nuovo testamento, ma li deve piuttosto interpretare con un approfondimento ermeneutico per il quale si riaffronta la Bibbia a partire da un contesto che ha nuove domande di dialogo tra fedi e religioni e che quindi, si riconfronta con il peculiare atteggiamento del Nazareno di fronte alle promesse di Israele il quale, pur non attuando l'esigenza di evangelizzare e di andare in missione di annuncio, appare tutt'altro che confessionale ed esclusivista, che anzi si mostra invece disponibile ed aperto con chiunque cerchi veramente il bene e la verità dell'uomo in rapporto all'Assoluto: il parlare apertamente con coraggio è una delle caratteristiche gesuane che rientrano

in quel peculiare atteggiamento disarmato che favorisce il dialogo; ecco davvero la testimonianza, non i rapporti di forza, che fa emergere come irrinunciabile la via del vangelo, ma che non s'illude che rinchiudendosi nei propri steccati si stia costruendo effettivamente la città di Dio. Anche ponendosi da un punto di vista laico, la discussione moderna circa il concetto di tolleranza - come ha osservato il dott. Raffaele Prodomo - aiuta a precisare che trattare da eguali le persone non significa che esse devono essere trattate tutte allo stesso modo (un'eguaglianza a prescindere dai singoli casi o contesti potrebbe diventare somma ingiuria pur credendo di essere somma giustizia). Inoltre un'opportuna precisazione dei termini in gioco - cultura, multiculturalità, pluriculturalismo, estraneità... -, quasi un "lessico del dialogo" potrebbe aiutare non poco anche le culture laiche ad affrontare in maniera nuova gli inediti problemi rappresentati nelle società complesse di tipo europeo la presenza di nuovi gruppi religiosi con provenienze religiose non cristiane o non cattoliche.

In questa direzione, gli apporti provenienti da parte islamica - esaminati con l'aiuto della dott.ssa Marra - o da parte giudaica - esaminati con l'apporto cordiale e costante della Alberta Levi Temin e della Diana Pezza Borrelli - immettono nel gioco della criteriologia del dialogo mondi altri e differenti che rivendicano a piena voce questa loro differenza. Se anzi la tolleranza non risolve pienamente il problema in quanto presuppone la diversità tra gli interlocutori (fra il tollerante ed il tollerato), il passo da compiere è almeno quello del rispetto reciproco, accantonando o ponendo in secondo piano le tendenze all'intento proselitistico e propagandistico in quanto costituisce l'ostacolo più rilevante ad ogni equanime forma di collaborazione.